

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Proposta per una nuova politica

La sconfitta elettorale dei partiti minori nelle elezioni del 7 giugno è una pratica archiviata. Non ha prodotto nemmeno un tentativo di diagnosi della situazione. Delle giustificazioni occasionali e, peggio, delle accuse rivolte alla Dc d'averla causata. Il paese è sempre di fronte ai tre minori, i quali sono pensabili soltanto per assurdo: incolpano altri della propria sconfitta, ma se la propria fortuna è fortuna d'altri non c'è esistenza politica; agiscono ancora in termini parlamentari e programmatici, e non si chiedono se sono davvero strumenti d'azione, fonti di volontà. Non pare che per loro sia reale una scadenza elettorale, vicina o lontana che sia; il loro mandato è una trascendenza storica.

I tre minori erano già sconfitti prima che gli elettori deponessero il loro voto nell'urna: non avevano una politica, non avevano una volontà. L'inchiesta del «Mondo», aperta da una proposta di La Malfa d'una Costituente laica, li lasciò indifferenti, chiusi nella forza del loro mandato trascendente. Basterebbe ricordare questo fatto, basterebbe pensare a quali indicazioni europee s'è levata la competizione elettorale tedesca per collocarsi nei precedenti della consultazione del 7 giugno, per valutare l'assurdo delle posizioni politiche dei tre minori, la loro reale insignificanza politica. La legge elettorale fu per loro una illusione, ed è inutile lamentarsi oggi se De Gasperi rivendica come suoi i suoi voti. I voti si contano e non s'interpretano in democrazia, dei fatti non ci si lamenta perché sono fatti: non accettarli significa porsi fuori dal circolo dell'azione. Le proteste, le lamentele nascono non dal fatto elettorale, ma dalle illusioni che, nate attorno ad esso, determinarono la pretesa linea della consultazione: «Questa volta puoi scegliere». Hanno scelto; e non hanno potuto scegliere ciò che avrebbe saldato il reale problema politico posto dalla legge elettorale: la formazione di maggioranze in una società di fatto politicamente pro-

porzionalistica per la coesistenza di molti partiti. Non hanno potuto scegliere perché un'ala dello schieramento non era realmente un'ala, cioè lo strumento reale d'una politica. In sostanza i minori pensavano d'aver prestato voti alla Dc, e contavano che la legge glieli avrebbe restituiti: puntavano sul fantasma di sé stessi, non sulla realtà che è costruzione di realtà. Questa costruzione non c'era stata, la legge non poteva inventarla. È pretesa ben assurda che le leggi, forme di avvenimenti concreti, possano surrogarli quando questi manchino. E ciò è tanto più vero circa una pretesa più lontana sui frutti della legge, oltre quella della formazione di maggioranze: quella della consistenza delle alternative. La legge, scattando, avrebbe dovuto aprire la scatola magica d'un processo democratico maturato: una solida maggioranza democratica, una seria alternativa democratica. Ma questa pretesa, a mio parere, era un errore e un peccato: legittimo è porsi, in un paese obiettivamente proporzionalistico, il problema della maggioranza e quindi quello del governo; illegittimo, perché falsante la fisionomia reale del paese, inventare una alternativa, una opposizione se questa ha ancora una figura non accettabile idealmente. Sotto questo aspetto la legge fu davvero un tentativo di truffa, mentre¹

In che situazione si trovano i tre minori di fronte a questo compito storico? S'è detto: non sono strumenti politici, non sono volontà politiche. Posseggono un illusorio titolo d'esistenza nella loro embrionale vita di partito, che consente loro d'aver una rete di cariche, di discutere linee d'azione che nessuno potrà mai tradurre in pratica; nella loro tradizione che li determina a pensare che la soluzione sarà liberale, sarà socialista, sarà repubblicana. Non si sono resi conto che oggi questi tre termini non traducono in atto delle elaborazioni programmatiche, non traducono in atto la possibilità di realizzare un partito moderno. Ora, partiti che non sono funzionalmente capaci di programma, che non possono agire come strumenti reali per una costruzione statale, sono destinati a scambiare i fantasmi per realtà, a fingere in pretese azioni pure l'impossibilità di azione reale, e peggio, a portare grandi possibilità al voto.

La loro tradizione li autorizza alla esistenza, essa soltanto dà loro un titolo di legittimità: ma in che modo è rappresentata questa tradizione? Quale il titolo ideologico di distinzione tra li-

¹ [Manca una parte di cui non è possibile stabilire la lunghezza]

berali e repubblicani quando i problemi che realmente li dividevano nel periodo risorgimentale, che in essenza si riassommano nel contrasto tra i plebisciti e la Costituente, cioè nella questione della legittimità dello Stato democratico, sono oggi, come postulati della vita costituzionale dello Stato, risolti? Quale il titolo di distinzione tra liberali e socialdemocratici quando gli aspetti obiettivi della vita statale costringono continuamente i comunisti a fasi «neppistiche» ripetute; se Croce, per dare una indicazione programmatica, al Congresso d'unificazione di Torino, disse laburismo, se un liberale classico come Einaudi, poiché vede nel monopolio economico il nemico del liberalismo, indica nella conservazione del privilegio economico l'ostacolo ad uno sviluppo liberale? Spogliato il liberismo delle sue sovrastrutture ideologiche, accantonata in sostanza una ideologia politica che non è liberale, rimane la scienza di mercato, ed essa induce in rispetto persino i comunisti, essa è un termine di confronto circa la traduzione in atto di programmi economici, qualunque sia la loro ispirazione.

Dispute di scuola fatte fuori dalla serietà della scuola, scuse per morire senza far la fatica di vivere e senza voler portar la colpa di morire. Pretesti per la sussistenza di partiti che se fossero capaci d'una volontà dovrebbero giocare a distruggersi reciprocamente, perché lo spazio politico di cui dispongono riserverebbe, se fosse possibile pensare politicamente nei termini dei tre minori, la sopravvivenza ad uno solo di loro. Ma in concreto impossibilità di dar inizio al processo vitale che ci porterà alla costruzione dell'opposizione e dell'alternativa democratica perché impedisce, ai gruppi che possano proporsela, di muoversi e di agire, perlomeno virtualmente, nei termini politici reali, secondo le «dimensioni», come si dice per l'azienda nel linguaggio economico, capaci di vita. In definitiva un ostacolo, anziché un avvio, sul cammino del loro destino e del loro compito, una inadempienza democratica. Lo Stato democratico in costruzione ha bisogno del loro contributo, ed essi s'attardano a discutere del sesso degli angeli, fanno questioni di primogeniture, fanno questioni di essenze.

Non è quindi strano, anzi strano sarebbe il contrario, che non riescano nemmeno ad individuare quale sia la realtà dei mezzi politici. Sappiamo bene cosa significhi partito moderno, cioè capace

d'azione oggi: ne scrisse tanto limpidamente Paggi (cfr. «Mondo», IV, 13) che meglio è citarlo testualmente: «Se gli altri partiti, quelli veri, grandi e moderni (moderni almeno come senso della organizzazione) sono cementati soltanto dalla fede religiosa l'uno e dalla fede marxista l'altro, questo non accade per caso. Accade perché un partito moderno, che vive cioè in sede di suffragio universale, non può più difendere piccoli e sezionali interessi, ma grandi concezioni di civiltà. Quello che oggi unisce in un partito non è l'aderire o meno alla nominatività dei titoli, o alla nazionalizzazione delle industrie elettriche, ma solo il volere che alla soluzione di tali e consimili problemi (tutti fondamentali, ma secondari insieme) diano mano forze cattoliche, forze comuniste, o forze democratiche. Come è stato detto che oramai le frontiere tra gli Stati non passano più sui crinali delle montagne, ma sui crinali delle coscienze, così è lecito affermare che non è più la programmatica politica che fa i partiti, ma è la loro capacità a rappresentare le grandi idee protagoniste della attuale lotta politica mondiale: cattolicesimo, comunismo, democrazia. Anche i democristiani hanno i loro fautori delle nazionalizzazioni, e i loro negatori, anche tra loro ci sono i favorevoli e i contrari alla nominatività dei titoli, ma tutti loro, chiaramente o confusamente, sentono che questi non sono "il problema politico". Il problema politico è per loro, e giustamente, conservare nelle loro mani, nel cerchio della loro fede, le leve per risolvere in un senso o nell'altro quelle questioni. In altre parole le questioni economico-sociali, come ogni altra questione di tecnica legislativa e politica, sono ormai questioni interne di partito e non già loro caratteristiche distintive. Esse non sono le loro frontiere, ma i contenuti eventuali della loro azione politica».

Dove forse si potrebbe attenuare l'asprezza delle separazioni perché in Italia le forze cattoliche, nel loro qualificarsi politicamente, si muovono verso la democrazia, come disse De Gasperi, pluralistica, la quale poi non vive se una società non sa esprimere forze che sanno in essa trovare il limite del loro fecondo contrapporsi. Ma Paggi evidentemente volgeva lo sguardo alla «natura» del partito, non pronunciava un giudizio sulla situazione, tanto che aveva premesso che gli fosse consentito di fare una questione accademica, notando poi che l'accademia può essere l'anticamera della salvezza. Nello stesso modo si potrebbe attenuare la non decisività dei programmi, notando che un partito vivo e vero ha una

costellazione programmatica, nella quale vanno volta a volta a fuoco quelle indicazioni che hanno trovato forza, o necessità d'espressione².

Ma è davvero l'anticamera della salvezza l'aver enunciato nettamente il fatto delle «dimensioni» del partito moderno (e vorrei sottolineare quanto sia triste, per i detentori della tradizione del pensiero critico, dover ammettere che moderni sono gli altri, che la realtà li ha sopravanzati); bene, ma questo fatto delle «dimensioni», in fondo, è ritenuto dai più un fatto relativo alla organizzazione, alla tecnica della politica, non ai suoi fondamenti, ai suoi presupposti. E se ne parla, certo, ma a questo livello, e pertanto con una disposizione d'animo che non stimola, che non produce quello slancio vitale da cui nasce davvero una nuova azione. E molti se ne infastidiscono, e oppongono che è una esigenza astratta, non traducibile in pratica, oppure che si tratta d'un cavallo di Troia ecc.

Non penso che sia così. Penso che esista una correlazione tra il pensare in termini ideologici risorgimentali, e il respingere la richiesta delle dimensioni dell'organizzazione; oppure il subirla, e il proporsela quindi soltanto come fatto tecnico senza naturalmente avviarla perché in tal modo la proposta rimane astratta, velleitaria.

In questa direzione di pensiero il problema diventa, a mio parere, problema tipicamente liberale, di rivoluzione liberale.

Il liberalismo italiano ha una responsabilità particolare nel processo di creazione d'un partito moderno di democrazia, maturo per l'opposizione e l'alternativa, nella situazione di fatto. La ha perché, di questo schieramento, è l'ala destra; ad esso spetta quindi di superare di slancio una situazione, di aprire il processo della fiducia. Ma questa situazione di fatto è insieme la sua situazione ideale, il suo autentico problema storico. È la stessa rivoluzione liberale, la prova della sua validità o della sua invalidità nel mondo politico d'oggi, non definita nemmeno dal massimo ideologo del liberalismo, Croce, che soltanto la intravedeva nel concetto di prepartito, mentre la eludeva nell'assegnare al partito una

² È chiaro che questi rilievi non sono critiche al concetto di Paggi, ma le chiavi per spostare la sua argomentazione «accademica» in questo contesto.

funzione politica derivata da una mera situazione, l'esistenza di gruppi illiberali (ma logicamente l'illibertà è eterna come la libertà).

Il liberalismo italiano non è in lotta con le sue correnti di destra; non esistono due posizioni liberali che si danno battaglia. Semplicemente il liberalismo italiano è in lotta con sé stesso, o meglio colla sua tradizione, col sé che era quando il suffragio ristretto e la diversa dimensione dello Stato ponevano il problema liberale non nel quadro dello Stato democratico ma in quello dello Stato di diritto; il problema dell'azione politica in un corpo elettorale omogeneo, non come fatto di partito ma come fatto di buone opinioni e di comitati elettorali. Ogni volta che una qualificata espressione liberale s'esprime sul piano programmatico (e non sia espressione di inerte provincialismo, di vecchio patriottismo di partito) si colloca sul centro-sinistra; il che poi è naturale in una società che a destra ci ha dato il fascismo. La destra liberale non è una posizione politica, è l'inerzia. Liberali di destra non ce ne sono, ci sono dei monarchici, degli inerti o dei reazionari.

Il Convegno d'unificazione di Torino, che non poteva raggiungere l'orientamento laburista indicato da Croce, che manifestò senza poterla porre l'esigenza della organizzazione e quindi delle dimensioni, mancò il suo scopo perché non ebbe coscienza profonda della situazione, e non poteva averla perché intrinsecamente pensava nei termini del vecchio strumento. E ciò è tanto vero che oggi bisogna difendere la piattaforma di Torino perché frana sulla destra; che oggi esiste di nuovo un disagio liberale, che erroneamente talvolta i giovani sentono come contrasto tra sé e gli anziani, perché in realtà è soltanto contrasto tra l'inerzia di chi deve, bene o male, giocare la commedia delle responsabilità e chi, privo di stupefacenti, avverte il dramma del momento, e tenta il ritorno al clima di «rivoluzione liberale».

Il fatto di proporsi degli obiettivi e di mancarli non è dovuto soltanto alla mancata conquista dell'ovvio rapporto tra un programma politico e la sua base reale (un elettorato dimensionato come il programma e i cui interessi materiali e ideali da quello siano espressi), ma sta soprattutto, credo, nella correlazione non risolta tra ideologia e dimensioni, tra il clima mentale dei progetti d'azione e gli strumenti di realizzazione. Questa correlazione è chiarita se ci si riferisce alla sua sorgente, al dramma storico del liberalismo cui ci indirizza l'ammonimento di Tocqueville. Il libe-

ralismo mantiene come direzione di sviluppo la democrazia; ma una democrazia, nella quale il liberalismo non avesse voce, ucciderebbe la libertà. L'ammonimento è antico, la marcia della società verso la democrazia altrettanto. Ma il liberalismo, il cui problema d'oggi non può essere evidentemente di restaurazione, ma di conservazione degli istituti liberali nel quadro democratico e sociale, non pensa in termini democratici, pensa di fatto nei vecchi termini anche se pronuncia parole moderne e per questo si sposta sempre più verso i margini della politica. Pensa che la difesa della libertà si faccia difendendo i vecchi schemi; resta il vecchio partito liberale anche quando, con individui di buona fede, parla un linguaggio programmatico moderno. Non vuole, non può diventare un partito democratico: non lo può perché non si rende conto del fatto che non basta affermare una esigenza laburista, una esigenza di organizzazione: se si fa e si dice soltanto questo, senza portare questo sul piano strumentale dove può aver vita, si rimane di fatto nei vecchi termini, si alimenta la possibilità dell'attuale destra di resistere, si condanna il partito liberale alla necessaria mediazione del centro. L'anima vien consumata nello sforzo di far resistere una bandiera liberale decente; ma questo sforzo è tale da rendere inattivo il partito. È l'ora quindi di individuare il piano rivoluzionario dell'azione liberale, è l'ora di portare la bandiera liberale su quel piano, bisogna prendere l'iniziativa per la creazione del moderno partito democratico. Questo è la possibilità di resistenza di valori liberali nella democrazia, possibilità di resistenza che è di fatto esclusa al piccolo partito d'oggi, che da un vero processo democratico sarebbe distrutto. Questo è il piano su cui diverranno concrete le esigenze d'un orientamento laburista e le necessità d'una organizzazione moderna, perché lì sta il livello dell'azione politica: sotto c'è il vuoto, l'accademia d'oggi.

In realtà questa azione è rivoluzionaria. Basta prendere coscienza del suo significato perché sorga la necessità di porre sé stessi, per agire a questo livello, nei termini d'una autentica conversione. Bisogna diventare attivisti di un partito democratico; lasciar morire il liberale d'un partito di notabili che pensava d'appartenere alle élite soltanto per l'appartenenza ad una buona couche, o perché crede di pensare. Il liberale può ancora esistere se sa d'essere un cittadino democratico, che non vale per il rango sociale, o per gli uffici; ma perché ha una volontà politica, perché

vuole umilmente dirigere questa sua volontà assieme a migliaia e migliaia d'altre volontà, verso la costruzione d'una civiltà democratica. Perché sa che una linea politica non va soltanto pensata, ma va costruita e la sua costruzione è la realizzazione della sua crescita in masse umane. Una civiltà democratica è una civiltà di grandi numeri ed è voluta da grandi numeri: il comunismo è una civiltà democratica, tirannica ma democratica; la civiltà implicita nel pensiero del partito liberale italiano no, perché questo pensiero è estraneo al livello di vita della democrazia. Eppure una tipica responsabilità liberale si profila in questo processo della democrazia, perché è del nostro pensiero storicistico la precisa coscienza che non esiste libertà regalata, che uno Stato è liberale solo se sono attivamente liberali i suoi cittadini; e quindi, in termini di democrazia, che questa sarà liberale solo se i grandi numeri parteciperanno, con sensi di libertà, alla vita collettiva. I liberali d'oggi, pochi, se avessero il potere, potrebbero fare un governo liberale nella cornice d'uno Stato di diritto: non una democrazia liberale che sarà soltanto se la società darà quadri liberali abbastanza estesi da controllare un grande partito democratico.

In tale nuovo atteggiamento sarà facile vedere quanto alcuni pregiudizi siano soltanto la giustificazione della inettitudine ad intendere ed a portare il peso del reale, e valga per tutti il cenno alla contrapposizione di partito di massa e partito d'opinione. Ma quando è esistito il regime politico della perfetta autocoscienza? Nel vecchio suffragio ristretto, idoleggiato nel mito di partito d'opinione, la popolazione attiva elettoralmente avrebbe dovuto essere composta completamente di saggi, estranei a qualunque organizzazione ideale e pratica della vita politica. Ma tale non è nemmeno un Congresso di filosofi. Partito di massa e partito d'opinione: la contrapposizione, miticamente proposta, richiama una età dell'oro, un beato tempo liberale opposto alla moderna demagogia. Nella sua severa realtà indica invece quali debbano essere le concrete responsabilità liberali nel processo storico che segna la trasformazione degli strumenti politici nella loro evoluzione verso una sempre maggiore democratizzazione, col necessario tramite d'una più responsabile, più vasta organizzazione, richiesta dalla creazione della linea politica collettiva traverso l'opera dei grandi numeri, che per essere tali non possono radunarsi nella piazza della comunità per pronunciarne la direzione politica. Così democrazia, apertura dello Stato ai più, al livello d'oggi, non com-

porta più un mandato in bianco rilasciato da una classe relativamente omogenea ai suoi rappresentanti: ma l'inserzione nella vita statale dell'intera società, mediante gradi successivi di sviluppo e di qualificazione, sino al culmine dell'attività parlamentare e di governo che in tal modo è intrinsecamente legata alla vita di tutti, solidalmente responsabile di realtà collettive. Certo tale sviluppo, in una società capace di libertà, non può sopprimere, nei suoi termini reali che sono termini di formazione di concetti politici in seno a gruppi diversi da quelli intenzionalmente politici, la funzione dell'opinione pubblica: ma questo è problema diverso da quello del partito al quale non può non essere attribuita l'esplicita funzione dell'assunzione delle responsabilità governative e parlamentari; è il problema dei rapporti e delle interdipendenze, in una società liberale, tra la politica e la cultura.

Il concetto mitico di partito d'opinione cela un reale atteggiamento di condanna dell'organizzazione, contrapposta così alla libertà. Ma tale contrapposizione è assurda perché libertà e organizzazione, visti come piani differenti e separati della realtà che è unita, non si potrebbero nemmeno contrapporre, perché nessuna «pura» organizzazione può negare una «pura» libertà: perché si è liberi anche nell'atto in cui si è fucilati, in questo senso.

In realtà il piano mentale di questa azione è rivoluzionario: una trasformazione di costume, una conversione nella quale bisogna ritrovare la tradizione stessa, ma per farne sorgere la nuova azione, non per ripeterla nell'inerzia della routine. È dal fascismo che bisogna partire, consapevoli che non basta dirsi liberali per esser liberali, non basta pensare da liberali per esserlo: se il liberalismo è volontà politica, se il liberalismo dunque è azione e non teoria, si è liberali soltanto se si porta il liberalismo alla vittoria. Il fascismo che conteniamo ancora è la vecchia struttura nella quale siamo ricascati, perché è la struttura che concorse allo stabilimento del fascismo. Il nostro fascismo è l'immobilismo dei nostri strumenti d'azione (e non varrebbe la metafisica svalutazione dello strumento: lo strumento è un reale, lo strumento «vuole» nel senso che è correlativo all'obiettivo, che ad esso non si possono assegnare obiettivi estranei perché allora esso «resiste» e riporta l'azione ai fini che gli sono composibili. Quali siano le possibilità dei nostri strumenti lo sappiamo bene: non hanno retto la lotta contro il fascismo, non sono fonti d'azione democratica oggi). Tuttavia, se vogliamo agire e non soltanto rimproverare alla storia

il suo corso dall'assurda visuale d'un antifascismo «puro» è dai vecchi strumenti che dobbiamo partire, partire dal reale per trasformare il reale, non partire da una idea per divenire dei pazzi malinconici, per giudicare la storia e farsi poi condannare dalla stessa. Cristo redense il mondo perché fu crocifisso: è un simbolo da proporre agli antifascisti italiani che vorrebbero redimere il mondo senza portare il peso del peccato, con cui pensano di non avere alcuna relazione. Ma dimenticano che non si può accusare nessun altro all'infuori di sé stessi per la perdita della libertà, dimenticano che non basta salvare l'anima per affermare la propria volontà liberale nella storia.

È una volontà di conversione quindi che ci occorre: dobbiamo giudicare la permanenza del vecchio partito un fatto reazionario, perché questa permanenza lega in concreto la battaglia liberale a dar per efficaci le antinomie partito d'opinione-partito di massa, libertà-organizzazione, quindi pone lo Stato di diritto contro lo Stato democratico; lega la mentalità liberale al tipico arrièrè pensèe d'un liberale d'oggi il quale, di fronte alle sconfitte elettorali, non ha altra risorsa seria che il pensare che il popolo non sa votare. Ma il popolo vota sempre bene perché vota volontà reali, e ciò accade perché il voto non è l'atto astratto e immediato della sua rappresentazione mitica, non è atto che abbia la sua origine nei comizi, la sua conclusione nella consultazione; ma è la sanzione dell'esistenza e della durata d'una vera azione politica, del suo emergere dalla sua fonte per tradursi in decisioni. Ed è esatto, penso, collocare tale giudizio in un clima di conversione perché tale giudizio non si faccia, tra le nostre mani, astratto, perché ci imponga il dovere di trasformare ciò che è oggi reale senza tentarci nella costruzione esterna d'un nuovo che il corso delle cose muterebbe nel niente, lasciandoci isolati col peso d'una sconfitta. È reazionaria la permanenza del vecchio partito, non il partito in sé. La storia liberale del dopoguerra è uno sforzo continuo, che nemmeno la completa perdita della sinistra nei prodromi e negli esiti del referendum poté interrompere, verso la presa di coscienza del suo destino. Permanenza da una parte, secessioni a sinistra dall'altra, sono le due facce del medesimo atto, hanno lo stesso contenuto politico. La realtà ci impone di portare il liberalismo alla democrazia: ma il liberalismo che noi dobbiamo portare alla democrazia non è un nostro stato mentale, è la situazione obiettiva del liberalismo italiano; è di fatto, nei termini politici, il

partito. Se vogliamo che una eredità liberale sopravviva nella democrazia d'oggi è dal partito che dobbiamo costruire, è lo stesso partito nella sua legittima esistenza di tesoro d'esperienze, di legami fecondi col passato, di centro d'esperienze e di appelli, che dobbiamo difendere. Diventare democratici non può significare a nessun titolo per noi la negazione d'essere liberali; ma anzi la rivendicazione del nostro passato del quale la democrazia ha bisogno se vuole essere processo di libertà. Dobbiamo soltanto sapere in quali limiti sia valida una organizzazione liberale sul piano strumentale, in quali limiti sia valida una ideologia liberale sul piano democratico, sapere che la democrazia, in sostanza, non è tutta nostra.

I dati di costume, i dati etici, i dati culturali restano la problematica di questa azione: l'aver visto la direzione del cammino, l'aver dato un contenuto all'azione, un obiettivo alla propria politica non può esaurire nell'atto d'averlo pensato un vitale processo d'azione e di cultura. Questi dati sono le coordinate entro le quali avrà svolgimento la rivoluzione liberale se ci sarà dato di compierla, se potremo affermare valori liberali nella democrazia italiana. Ma se questo è vero ai liberali spetta una responsabilità particolare nel processo di creazione del moderno partito democratico, del partito d'alternativa, perché si tratta di fatto di realizzare strumenti d'azione democratica che realizzino valori liberali. È tutta una civiltà della quale siamo figli che ci chiama a questa responsabilità. Se non sapremo assolverla la democrazia diventerà un fatto di pertinenza comunista: col comunismo si lotta soltanto sul terreno della democrazia la quale, di per sé, è già un reale. La lotta è per qualificarla in un senso liberale o in un senso tirannico.

Non è certo il caso, comunque, di abbandonarsi a questi annunci storici per tentare previsioni, per anticipare il corso dei fatti, sfumando la propria responsabilità sino ai facili, ma vuoti di contenuto, quindi nulli disegni di dialettica storica che, operando sui contrari, ci prefigurano una società futura di libertà nel comunismo, di comunismo nella libertà ecc. Di fronte al futuro abbiamo soltanto la responsabilità della nostra coscienza morale, la nostra volontà di lotta per l'affermazione delle nostre ragioni. Il problema che ci assilla non è del domani, è d'oggi: è il problema del che fare.

Se è vero che il problema è prima di tutto d'esistenza, che il problema dell'esistenza è quello della dimensione dello strumento; se è vero che nel trapasso dalle dimensioni d'una volta a quelle d'oggi è implicito non soltanto un fatto organizzativo, ma la stessa natura, lo stesso destino dell'ideologia liberale. Se è vero che tutto ciò non è un atto tecnico, ma è una inserzione religiosa nella vita italiana, un partire dal reale per trasformarlo secondo certi valori e non la mera affermazione astratta dei medesimi valori, è chiaro che il liberale che crede a quanto s'è detto non può, per affermare le sue ragioni ideali, separarsi dal partito, da tutte le aspirazioni liberali italiane. Questo liberale deve far sua tutta la situazione liberale e portarla all'unione con tutte le forze oggi sparse di libera democrazia, onde raggiungere le dimensioni sociali, le dimensioni nazionali, d'uno strumento d'azione democratica.

I più, i molti, respingeranno facilmente questa proposta accusandola d'astrattezza. Ma non esiste altro termine di lotta: la sinistra liberale d'oggi è destinata, fuori da questi termini, a dissolversi sotto il peso degli avvenimenti, come si dissolse quella d'alcuni anni fa. Ma non per questo il partito liberale diverrà un partito di destra perché la destra italiana non saprebbe cosa farsene di siffatto strumento. Quella buona, in largo modo, è democristiana; quella reazionaria è monarchica, è fascista, potrebbe anche avere il nome liberale di qualche reazionario: non muterebbe per questo il suo destino di perire o di vincere col fascismo.

Di fatto, la stessa situazione elettorale liberale è in crisi, ma con una indicazione esplicita. Il 7 giugno, mentre ha rinsaldato il partito nel Nord, dove è tendenzialmente democratico, tendenzialmente organizzato, lo ha gravemente battuto nel Sud dove, per essere prevalentemente clientelistico, era entro quei limiti reazionario. Un certo elettorato sfugge comunque al Pli; più il corso delle cose costringe le forze sociali a prendere le proprie posizioni, meno quelle della conservazione reazionaria possono mascherarsi sotto l'etichetta liberale. Ma proprio questo processo segna i limiti della corrente centrista del partito, la cui politica trova il suo sbocco e la sua giustificazione soltanto nell'aver reso possibile l'eventuale ridimensionamento a sinistra, perché prolungata oltre i confini della sua validità, non potrebbe rappresentare che la decorosa morte del partito, destinato a perdere sulla destra, incapace di fissare al centro e di recuperare sulla sinistra. I liberali autentici, ce ne sono, che per tradizioni personali, gusti si collocano, si sono

collocati a destra (e chi non ha subito questa tentazione sotto la pressione delle ventate demagogiche, del ribollire di forze disgregatrici dello Stato, nella debolezza del quale un liberale non può non vedere allentarsi i rapporti tra l'etica e la politica, e quindi la condizione stessa della libertà?) riflettano su questo processo, interrogino la propria ragione, si chiedano se veramente oggi esiste un'altra alternativa liberale, una politica che ne possa affermare i valori. Io penso che se un liberale si interroga nel profondo, se trascende la sua cronaca e raggiunge le pure origini della sua fede sa, sa intensamente che il suo destino è di portare la bandiera liberale nella cittadella democratica. Lo stesso Stato, cui è devoto, non può più essere liberale se non è pienamente democratico; ed è difficile, è ardua questa battaglia liberale: ciò spiega il dramma del partito, la resistenza della sua destra che è troppo consapevole dei valori in gioco ma veramente i termini della lotta liberale sono tali che non ci sono più liberali di destra: ci sono soltanto liberali che, avvertiti del rischio che corre la loro fede, stentano, per troppo amore, a portare la bandiera sulla trincea.

La proposta è dunque quella d'una federazione dei tre minori come condizione necessaria per dare l'avvio ad un partito moderno che abbia le dimensioni che le decisioni politiche oggi richiedono, un partito che possa far vivere all'interno della sua organizzazione e della sua unità la dialettica della libertà nel contributo delle tre tradizioni politiche che lo comporrebbero, tutte valide sul piano della problematica democratica. In questo senso dicevo che il partito liberale è da difendere: nello stesso senso si deve dire che è da difendere quello repubblicano, quello socialdemocratico. La proposta d'una federazione è quella capace di conservare innovando perché il partito democratico abbia nella sua struttura, e concluda nel portarle all'azione, le sue indicazioni fondamentali, che in realtà sono quelle della positività degli istituti formali di libertà, se calati in uno Stato repubblicano la cui origine costituente ne garantisca la natura democratica, ed essa a sua volta sia resa autentica, aperta a sviluppo e progresso da un ricco contenuto sociale. Queste tre indicazioni, collocate in strumenti separati e messe di conseguenza in polemica esterna, in reciproca gara, corrompono l'un l'altra la loro natura, subiscono una tensione centripeta che rafforza le loro degenerazioni, l'anarchismo, il fascismo, il comunismo. Il loro destino è di salvarsi assieme, di perire assieme.

Non è una proposta nuova: anche per questo sarà comodo respingerla. La storia di questo tentativo è molto nota perché debba essere qui accennata, soltanto, dopo aver dichiarato la mia appartenenza a «Stato moderno» di Paggi, mi par di poter dire che l'antica posizione di questa proposta, sostanzialmente giusta, era come resa infeconda, rispetto alle possibilità immediate, dalla sua stessa novità che le impediva di agganciarsi profondamente, rivivendo una tradizione, alla situazione reale. E fu il tentativo di immetterla dall'esterno nella realtà politica italiana, con strumenti del tutto nuovi; e poi l'indicarlo come atto politico esatto, attendendosi soltanto dall'esattezza stessa la sua realizzazione. Ma poiché in concreto questa proposta è la costruzione d'una nuova politica, essa può nascere soltanto dalla lotta d'un gruppo che voglia e sappia proporsene il fine, e battersi. Non può nascere sul puro terreno del suo proporre (l'enunciazione d'una linea politica non è che un atto critico, se non è nel medesimo tempo l'inizio del tentativo della sua costruzione); e nemmeno da una Costituente, perché, sinché i partiti se la trovano di fronte soltanto come una proposta avvertono di non trovarsi di fronte ad un fatto politico, e, in quanto sono, devono difendere quel che c'è, le responsabilità immediate, la vecchia struttura, il piccolo patrimonio di voti, le grandi tradizioni. Perché si realizzi i partiti devono uscire da sé, ma ciò non possono perché obiettivamente il loro stesso essere attuale non lo consente, sinché l'uscire da sé sia cammino verso il niente. È necessario che, esternamente alle loro responsabilità immediate, questa proposta divenga un fatto politico del quale debbano tenere conto, divenga l'esistenza d'un gruppo organizzato che preme sulla loro struttura. Ciò che pare oggi una resistenza assurda, ma è invece soltanto necessità vitale; ciò che ha oggi tanta consistenza da far ritenere assurda a sua volta la proposta per l'evidente maggioranza dei contrari; tutto ciò è soltanto la crisi della situazione. Se l'inizio della sua soluzione potrà avviarsi colla costituzione d'una realtà politica, non potranno che gradualmente seguire i relativi allineamenti, man mano che i rapporti di forza, mutando, consentiranno di mantenere l'assunzione delle responsabilità immediate entro un quadro che tenda a superare le strutture dei tre minori.

Pertanto penso che l'articolazione della proposta debba delineare un Movimento per la federazione, dotato di propria organizzazione, tesseramento, dotato di dinamismo espansivo, non destinato a sovrapporsi ai partiti dall'esterno, ma col fine di conqui-

starli dall'interno. Naturalmente gli iscritti al Movimento dovrebbero essere contemporaneamente iscritti ai tre partiti. Questa doppia posizione dovrebbe consentire al Movimento una piattaforma di richiamo per gli assenti, i perduti, i dispersi (fenomeno al quale indubbiamente ha concorso il diaframma che la permanenza delle vecchie strutture ha creato tra sé e le esigenze democratiche del paese), la quale piattaforma si trasformerebbe automaticamente in strumento per la conquista delle maggioranze all'interno dei tre partiti. È vero che Movimenti italiani di eresia democratica (dalla democrazia repubblicana di Parri del '46) sono costantemente caduti; ma sono caduti perché, non avendo visto nel fatto «dimensioni» tutte le implicazioni politiche che vi sono contenute, hanno affrontato, nel desiderio d'avere subito una cosa che soltanto la pazienza d'uno sforzo coerente può ottenere, la prova riservata ai partiti veri, le elezioni. Sostanzialmente questi gruppi d'azione hanno agito su medesimi presupposti che condizionano la decadenza dei partiti minori, si sono presentati alle elezioni nell'illusoria convinzione d'operare in una società che non esiste più, che di fatto esiste soltanto in un certo ideologismo democratico per il quale la democrazia dovrebbe essere una specie di paradiso, una ideale società di beneintenzionati dediti profondamente al bene comune, nel quale effettivamente basterebbe proporre linee politiche, e sarebbe assurdo costruirle. E sono fuori.

Sinistra democratica – l'esserci conta nei rapporti della sinistra rivoluzionaria: sul piano parlamentare sblocca il Psi, sul piano strumentale lo erode. L'esserci conta nei rapporti delle infinite scissioni, proiezione di forze all'esterno della realtà politica, che dipende dalla crisi dello strumento. Ingresso aperto ai socialisti.

La situazione è matura, per questo la proposta è formulabile, 2,5 voti, quadri ci sono. Affrontare il fatto organizzazione non adagiandosi nell'impossibilità pensandolo come mito (realtà del Pci)³.

Dattiloscritto non datato, probabilmente del 1953.

³ [Appunti schematici manoscritti da sviluppare]